PENTITI NELLA BUFERA

Il cadavere di Giovanni Giuseppe Caffrì presunto mafioso assassinato ieri sera a Altofonte

Lannino/Ansa

Brusca racconta le stragi del '93: le volle Bagarella

Tinebra: «Noi pm parliamo troppo»

Il procuratore di Caltanissetta Tinebra: «Se noi magistrati tenessimo la bocca un po' più chiusa, probabilmente riusciremmo a custodire meglio i segreti». Il riferimento è alle fughe di notizie sulle «rivelazioni» di Brusca. I magistrati sono prudenti: il boss non è ancora un collaboratore. Finora, non ha detto niente di clamoroso. Le bombe? «A decidere la strategia stragista fu Bagarella». Un pentito: «Quando era latitante, Brusca disse: e se ci pentissimo tutti?».

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Dopo giorni di silenzio, parla Giovanni Tinebra, uno dei magistrati che stanno ascoltando e valutando le dichiarazioni di Brusca. Ieri, nel corso di un'intervista con il *Gr1*, il procuratore di Caltanissetta ha detto: «Se noi magistrati tenessimo la bocca un po' più chiusa, se i nostri collaboratori facessero altrettanto, probabilmente riusciremmo a custodire meglio i segreti...». Insomma: ai giornali arrivano troppe notizie sulle «rivelazioni» del boss. Ma è difficile non cogliere nelle parole di Tinebra anche un riferimento al procuratore di Firenze Vigna. Il quale, due giorni fa, ha in pratica confermato quanto pubblicato da alcuni quotidiani: sì, Giovanni Brusca ha fatto il nome di Giulio Andreotti, ha detto che intende dimostrare i rapporti del senatore con Cosa Nostra.

Per il procuratore di Caltanissetta, il caso Brusca (le false rivelazioni sulla trattativa fra il boss e Violante per «incastrare» Andreotti, le polemiche e i veleni dei giorni scorsi) è stato ingigantito: «Tutto sommato, questa è una vicenda abbastanza banale, della quale potevamo disfarci più facilmente, se fosse stata meno all'attenzione dei riflettori». E l'avvocato Ganci? Lui tende a presentarsi come una vittima della strategia di Brusca: ipotesi convincente? «Nei limiti in cui pensava che l'episodio (la congiura anti-Andreotti, ndr.) fosse vero, penso di poter dire di sì. Per quanto riguarda il resto, direi che è ancora presto per fare valutazioni».

Come è oramai noto, durante l'interrogatorio di mercoledì, il boss ha spiegato ai magistrati che la trattativa fra di lui e Violante è un'invenzione. «Quando ero latitante, organizzai un piano per colpire i collaboratori di giustizia. Pensai: posso dire che le accuse contro Andreotti sono una montatura, che c'è un complotto ideato da Violante...». I chiarimenti forniti da Brusca sono, per Tinebra, un indizio della sua lealtà: «Quello che è successo in questi giorni potrebbe portare un piccolo granellino di sabbia in direzione della sua intenzione di collaborare».

Un piccolo granellino di sabbia. I magistrati antimafia, in generale, sono cauti. Le dichiarazioni di Giovanni Brusca saranno sottoposte a verifiche stringenti. La parola d'ordine è prudenza. Ma si registrano, tra gli inquirenti, diversi gradi di prudenza. I più preoccupati, in proposito, sono i magistrati di Palermo. Sanno che Cosa Nostra cercherà di seminare confusione, di screditare i pentiti, di demolire i processi e le inchieste sui rapporti mafia-politica. Brusca potrebbe essere un collaboratore di giustizia autentico; ma potrebbe anche essere il regista-attore di una strategia che mira a far saltare, dall'interno, il fenomeno del pentitismo.

Il caso è delicatissimo. Il boss ha annunciato rivelazioni su Andreotti e altri politici collusi con la mafia. Finora, però, soprattutto nei primi interrogatori, si è limitato a ripetere le cose già dette da decine di collaboratori di giustizia. Ha volato bassissimo. Tende a minimizzare il proprio ruolo, si presenta quasi come un mero esecutore di ordini altrui, dice che Cosa Nostra è preda della confusione, debole, impaurita. La strategia stragista del 92'-'93? La decisione di mettere le bombe fu presa da Leoluca Bagarella, il cognato di Riina. E i suggeritori? I poteri più o meno occulti che, stando alle indagini, avrebbero spinto Cosa Nostra allo scontro duro con lo Stato? Niente. Fino all'ultimo interrogatorio, il boss non ne ha parlato. Bagarella. L'idea fu di Bagarella, ha fatto tutto Bagarella. Con quale criterio sceglieste gli obiettivi da colpire? Perché le chiese a Roma e via dei Georgofili a Firenze? «Li scegliemmo sfogliando depliant turistici...». Da un capomandamento, da uno che, negli ultimi anni, ha fatto parte del governo di Cosa Nostra, gli inquirenti si aspettano di più. Molto di più.

C'è, inoltre, uno strano episodio raccontato da un collaboratore di giustizia. Un paio d'anni fa, Brusca discuteva con altri «uomini d'onore» della strategia di Cosa Nostra. Come risolvere il «problema» del 41 bis e dei pentiti? Le stragi si erano rivelate un boomerang, perché lo Stato, invece di cedere, di arretrare, aveva reagito con durezza. A un certo punto, Giovanni Brusca disse: «E se ci pentissimo tutti?». Tutti pentiti: per far impazzire, seminando veleni, il circuito investigativo-giudiziario.

Queste cose il boss le diceva quando era latitante. Poi è stato arrestato, ha iniziato a parlare. È un vero pentito, un collaboratore di giustizia credibile? Si vedrà. Come dice il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, Brusca, per ora, è soltanto un «dichiarante».

Mancini rivela: mi ha incastrato un falso pentito su un aereo

«Sono stato incastrato da un viaggio in aereo nel quale c'era anche un pentito. Ma il mio "Brusca" non ha ritrattato». All'indomani della pubblicazione delle motivazioni della sentenza di condanna, l'ex leader socialista e sindaco sopeso di Cosenza, Giacomo Mancini, sostiene che uno dei suoi principali accusatori, il collaboratore di giustizia, Pino Scriva, il primo pentito della storia della 'ndrangheta calabrese, abbia usato davanti ai giudici di Palmi lo stesso tranello che «Giannuzzu» Brusca, il boss di San Giuseppe Jato, aveva ipotizzato di poter utilizzare contro il presidente della Camera Luciano Violante. «Viaggiavo da Lametia Terme a Roma e sul mio stesso volo c'era Pino Scriva, già diventato collaboratore di giustizia, per di più accompagnato da due ufficiali di pubblica sicurezza - racconta l'anziano leader socialista - forse la mia sfortuna è stata proprio questa: quando ha deciso di inventare di avere avuto un colloquio con me e di essere un mio grande amico, Scriva era già un pentito. E come si sa i pentiti in Italia non si toccano».

Omicidio di Altofonte Gli inquirenti: «Non è stata una vendetta trasversale»

Benedetto Caffrì, cognato di Andrea Di Carlo, fratello di Francesco boss di Altofonte, e di Benedetto Capizzi, boss di Villagrazia, assassinato l'altro ieri sera ad Altofonte, non sarebbe morto per una vendetta trasversale contro un parente pentito, ma per uno dei tanti capricci interni alle strategie delle cosche.

I carabinieri sono chiari: "Francesco Di Carlo e Benedetto Capizzi non sono collaboratori di giustizia e pertanto potremmo escludere la tesi del messaggio intimidatorio con questa causale". L'ipotesi della vendetta trasversale nasceva dal ritorno in Italia, quest'anno, di Francesco Di Carlo, trafficante di eroina che è tornato nelle nostre carceri dopo aver trascorso dieci anni in quelle inglesi per traffico di droga.

Il presunto killer del banchiere Roberto Calvi - lo dicono Buscetta e Marino Mannoia - è tornato in Italia in odor di collaborazione ma dopo una serie di colloqui col sostituto procuratore Natoli non è entrato nel piano di protezione dei pentiti. Ieri alcuni notiziari che cercavano di andar oltre il probabile hanno anche detto che Caffrì - che era stato arrestato nel fenbraio '95 per mafia e scarcerato quattro mesi fa - era un uomo di Giovanni Brusca ed il suo omicidio era un messaggio al boss dichiarante. Naturalmente si può dire ciò che si vuole in tema di mafia finchè non si trovano prove certe. I carabinieri di Monreale, esperti in fatti di cosche della provincia, hanno una loro tesi che è più o meno questa: "L'omicidio potrebbe esser inquadrato in un'offensiva verso un referente del clan dei corleonesi, uno degli uomini più vicini ai Di Carlo e sicuramente il mafioso più autorevole oggi in libertà nel paese".

C'è un cambio al vertice della cosca, c'è una fazione emergente, i Di Carlo sono stati scaricati? si chiedono gli investigatori.

C'è chi ha fatto anche il nome del superlatitante Pietro Aglieri come ideatore di questo ricambio di uomini mafiosi ad Altofonte ma è solo un'altra ipotesi senza prove. I carabinieri valutano anche la possibilità che l'attentanto alla ditta di costruzioni "Divim srl", lo scorso giugno, possa essere inquadrato in questo attacco alla cosca. Amministratore della Divim era fino a prima del suo arresto Giovanni Vassallo, anche lui vicino ai Di Carlo e quindi ai corleonesi.

IL REPORTAGE Monreale, nella caserma del capitano Basile, ucciso dalla mafia

«Noi carabinieri in prima linea»

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

■ MONREALE (Palermo). In paese è festa. Festa di turisti che ammirano il portale della cattedrale e degustano sorbetti al limone nei bar coi tavolini all'aperto. La caserma che ospita la compagnia dei carabinieri è in periferia.

Monreale, in questo giorno di sole dolcissimo e tiepido, non sembra uno dei paesi al centro del regno dei più feroci padroni di Cosa Nostra. San Giuseppe Jato è a pochi chilometri, Altofonte a un tiro di schioppo, Corleone domina sopra tutti gli altri comuni con la forza della sua storia di morte. Qui hanno comandato per anni i *corleonesi* di Totò Riina che fecero piazza pulita dei vecchi capi di Cosa Nostra e che eliminarono prefetti, carabinieri, poliziotti, giudici e dirigenti politici che facevano da ostacolo alla loro ascesa. Una presenza che segna il passato e il presente di queste zone. Te ne accorgi entrando nel cortile della caserma. Ti accoglie un mosaico che ragazzi e ragazze dell'istituto d'arte hanno dedicato ai carabinieri. I «carabinieri del paese», le loro foto sono attaccate su una parete all'ingresso degli uffici della compagnia. Volti seri, sguardi resi rigidi dall'ufficialità del ritratto. I loro nomi: capitano Basile Emanuele, ucciso a Monreale il 4 maggio 1980; capitano D'Aleo Mario, ucciso a Palermo il 13 giugno '83; appuntato Bommarito Giuseppe, ucciso a Palermo il 13 giungo '83; carabiniere Morici Pietro, ucciso a Palermo il 13 giugno '83...Chi sa se i loro nomi dicono qualcosa alla giovane donna che nella sala d'attesa inveisce contro il marito, «quel cornuto», dal quale è separata e che accusa di averle fatto svaligiare l'appartamento. Vuole a tutti i costi parlare col comandante della compagnia.

Dovrà attendere, alla fine affiderà il suo sfogo ad un maresciallo. «Perché una caserma dei carabinieri è anche questo, un posto dove la gente viene a raccontare i suoi guai, e noi dobbiamo ascoltarla». Antonio Jannece ha trent'anni, è romano, da due dirige la compagnia di Monreale. Da cinque anni è capitano, viene dalla *Nunziatella*, l'accademia che forgia i quadri del nostro esercito. «Ero lì quando uccisero il capitano D'Aleo, divorai i giornali che raccontavano del capitano falciato dai colpi dei killer mentre andava a trovare la sua fidanzata, insieme a Bommarito e Morici, i due carabinieri che lo accompagnavano. Chi poteva immaginare che un giorno avrei messo piede proprio in questa caserma». E invece...Alla fine del corso di studio alla Nunziatella, Jannece sceglie l'Arma, viene catapultato nei Gis, le teste di cuoio. Poi il primo comando, destinazione Monreale. «Un bell'impegno», sorride il capitano. E racconta del suo primo Natale, con i familiari venuti da Roma e la giovane moglie che devono proseguire il cenone della vigilia senza di lui, costretto ad uscire alle 21 per un blitz sulle tracce di un latitante, e alla mezzanotte precisa per un attentato ad un cantiere edile.

Un simpatico aneddoto, che rende bene l'idea della durezza del lavoro in questa zona. Qui la caserma dei carabinieri ha rappresentato per anni la legge di uno stato all'interno di un altro stato, che aveva sue proprie regole e suoi propri «governi». I comuni, Cosa Nostra li aveva raggruppati in «mandamenti», e quello di San Giuseppe Jato è il più esteso, dal Corleonese fino alla periferia di Palermo. Cosa Nostra aveva anche nominato per queste terre i suoi governanti. Nomi di spicco, Brusca, Di Maggio, Di Carlo: colonnelli del grande capo Totò Riina. Sì, proprio un altro stato, che aveva dichiarato una guerra feroce all'Italia. L'analisi non convince il capitano Jannece, attento lettore di saggi sulla mafia: «Qui le cose sono cambiate, i risultati si vedono. È cambiata anche la gente di queste zone. Non è solo mafia. Lo vede il mosaico?, è dedicato al capitano Basile. Qualche anno fa sarebbe stato impensabile che insegnanti, ragazzi e ragazze del paese si mettessero insieme per dedicare un lavoro ad un carabiniere vittima della mafia. Vuol dire che stiamo vincendo noi, sta vincendo lo Stato».

Sedici anni fa il capitano Emanuele Basile venne ucciso il 4 maggio, con la moglie e la figlioletta di cinque anni ha partecipato alla processione del Santo Crocefisso. Passeggia rispondendo al saluto dei paesani. I killer gli scaricano addosso i caricatori di tre pistole. Risparmiano la moglie e la bambina. I suoi «presunti» assassini (Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia) vengono assolti per insufficienza di prove. In appello vengono condannati all'ergastolo, ma la Cassazione annulla la sentenza per un banale vizio di forma. Nuovo processo e nuova condanna all'ergastolo, la sentenza viene firmata dal giudice Antonino Saetta. Il 25 settembre 1988, il magistrato viene ammazzato insieme al figlio . Il 7 marzo di un anno dopo la Cassazione annulla la sentenza di condanna dei tre. Emanuele Basile, comandante della compagnia di Monreale indagava sulla mafia dei Brusca e di Totò Riina.

«I gemelli sono figli miei»

Torino, donna cinese si presenta in questura

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

■ TORINO. Nessuno li voleva abbandonare. Ma, l'astio e il livore tra parenti stretti avrebbero giocato davvero uno scherzo di cattivo gusto alla famiglia cinese accusata di aver abbandonato due gemelli di appena un anno e nove mesi. Così, nel giro di 24 ore, la notizia dei gemellini Thomas e Matteo abbandonati giovedì scorso sull'Intercity 501 Torino-Milano ed affidati al servizio di Pronto Intervento del Comune milanese, si è almeno spogliata dei suoi aspetti più crudeli. Degli altri, quelli penali, se ne occuperà la Procura di Torino alla quale, però, i dirigenti della Questura inoltreranno (pare) un rapporto "benevolo" sulle responsabilità dei singoli protagonisti. Vediamoli da vicino questi protagonisti. La madre, Hu Chinqui, 34 anni, un marito che da due mesi è tornato in Cina, si è presentata ieri mattina in lacrime negli uffici della Questura di Torino ed ha raccontato la sua storia. Tassello su tassello, sullo sfondo della condizione di "irregolare" nel nostro Paese, sono emerse le incomprensioni che da tempo avvelenano i rapporti con la famiglia del coniuge, Fong Lin, 31 anni. Ma, come sono andate le cose? Hu Chunqui, da un paio di mesi ospite a Vicenza in via Faccioli 13 presso alcuni suoi parenti, ha spiegato al dott. Cracovia, uno dei dirigenti della Squadra mobile torinese, di aver chiesto alla suocera Wang Heju, 61 anni, ed ai suoi figli Debin Lin e Fang Lin, entrambi di 22 anni, di accudire per un breve periodo i bimbi. Nessuna intenzione di abbandonarli, nessuna doppia verità, anzi, ha detto la donna, esattamente il contrario: "avevo bisogno di risolvere una serie di pratiche burocratiche relative al visto di soggiorno , così mi sono decisa a chiedere aiuto al clan del marito". Un aiuto però condizionata da un lungo arretrato di equivoci, litigi, dispute, su cui avrebbe avuto un peso notevole la ferma volontà della donna di non lavorare nel ristorante familiare - il "Sole d'Oriente" per ritagliarsi uno spazio di vita autonomo in una città diversa da Torino. Quasi scontato il braccio di ferro tutto interno al gruppo familiare. Così, tra mercoledì e giovedì scorsi, nell'appartamento torinese di Wang Heju in corso Unione Sovietica lo scontro tra suocera, spalleggiata dai figli, si è surriscaldato, fino ad assumere toni concitati e da resa dei conti. "Io non posso mantenere i bambini, ci dovete pensare voi, io parto per Milano", ha urlato la donna, decisa a forzare la mano ed a mettere la famiglia del marito dinanzi al fatto compiuto. Ma, Hu Chunqui, non aveva fatto i conti con la mancata "desistenza" della nonna dei gemelli e, soprattutto, con l'intraprendenza dei cognati che dopo averla vanamente cercata sul "501", decidevano di affidare Matteo e Thomas a due ignari viaggiatori di uno scompartimento di coda, mentre il convoglio abbandonava Porta Nuova. "Ora arriva la madre", si erano pure raccomandati i giovani.

La madre la vende, prostituta a 15 anni

Tana, albanese, accettò per fuggire dal marito violento

MATTEO MARINI

■ MILANO. Si è sposata a 13 anni, per sfuggire alla povertà della sua famiglia. Ma il marito, un alcolizzato albanese, la picchiava spesso. Anche quando, per due volte, è rimasta incinta. Quindi è scappata dal marito ed è ritornata a casa. La madre, poco tempo dopo, le ha detto senza mezzi temini: «Ti ho venduta a questo ragazzo, devi andare a in Italia a fare la puttana. Con i tuoi guadagni ci manterrai». Lei, come se fosse la cosa più normale del mondo, ha fatto fagotto ed è partita. L'hanno trovata l'altra sera, in piazzale Lotto, gli agenti della volante.

La storia di Tana, fin qui, potrebbe sembrare identica a quella di tante altre ragazze albanesi, vendute dai genitori e sfruttate da connazionali per prostituirsi sulle strade milanesi. Ma non è così. Di diverso non c'è solo l'età della ragazza, quindici anni, né che abbia un figlio di un anno. Di diverso c'è che Tana non ha mai avuto lasperanza di una vita migliore, speranza che invece hanno le sue connazionali sfruttate sulla strada.

A salvarla, l'altro giorno in piazzale Lotto, è stata un'altra prostituta, una venticinquenne greca. Ha fermato una pattuglia della volante e ha indicato un angolo della piazza: «Lì tutti i giorni arriva una ragazzina che avrà tredici anni. Mi fa pena, poverina. Fate qualcosa per lei».

I poliziotti l'hanno vista arrivare poco dopo accompagnata dal suo sfruttatore: fisico minuto, viso da bambina, capelli lunghi e biondi, vestita semplicemente. Quando però Edmund Pequini, trentunenne, l'uomo che era con lei, ha visto da lontano le divise degli agenti, l'ha presa sottobraccio e se l'è portata via. I due, seguiti dai poliziotti, sono stati ritrovati in via Filippino Lippi, nella camera numero 38 della pensione Gran Sasso. Gli uomini della volante hanno immediatamente arrestato l'uomo: riduzione in schiavitù, favoreggiamento, introduzione in Italia di minore, induzione e sfruttamento della prostituzione.

Tana, rimasta sola con gli agenti nella sua camera d'albergo, è scoppiata a piangere a dirotto: solo in quel momento ha capito di non avere più nulla da perdere. E agli agenti ha voluto raccontare la sua storia.

È nata quindici anni fa a Elbasan, un paese sperduto nelle campagne albanesi. Un paese poverissimo: così, quando a tredici anni Tana, analfabeta perché mai andata a scuola, ha avuto l'occasione di sposarsi, non ci ha pensato due volte. Ha lasciato senza rimpianti padre, madre e sei fratelli ed è andata a vivere con il marito in casa dei genitori di lui. I suoi sogni si sono interrotti ben presto: l'uomo beveva, e quando tornava a casa la sera la picchiava. I suoceri e i fratelli del marito non le riservavano sorte migliore.

Dopo un anno ha partorito il primo figlio, dopo due aspettava il secondo. Il marito e i suoi parenti, racconta Tana, l'hanno picchiata anche quando era incinta. Così, dopo la frettolosa decisione di abortire, ha preso il figlio di un anno ed è scappata tornando a casa. Due mesi fa, il suo arrivo in Italia.

Edmond Pequini, anche lui di Elbasan, si è presentato dalla famiglia, e dopo una veloce discussione con la madre l'ha comprata per poche lire. Per Tana è cominciato il viaggio, prima con un gommone fino alle coste pugliesi, poi in treno fino a Milano, sempre accompagnata dal suo «acquirente».

A Milano, per due mesi, Tana è rimasta segregata. Tutte le mattine alle 9 Peqini la accompagnava in piazzale Lotto, a mezzogiorno la portava in un bar a mangiare qualcosa, alle 10 di sera tornava a prenderla. E fino alla mattina successiva Tana rimaneva da sola in camera. Agli agenti ha raccontato di non aver mai parlato con nessuno, in due mesi, né di sapere dove facesse la prostituta. «Ma non voglio tornare in Albania. Né continuare a fare questa vita che non mi piace», ha detto all'interprete della polizia.